

CC

**Centro
Comunitario
SS. Martiri
Legnano**

incontro con
ERMANNANO OLMI
14 dicembre 1983



GIULIO MANDELLI

responsabile del dipartimento TV della Gaumont

HA PRESENTATO E INTERVISTATO IL REGISTA

I presenti sono intervenuti nel dialogo—intervista sulla vita e le opere del regista.



Centro Comunitario

SS. MARTIRI - LEGNANO
Via Venezia, 60 - Tel. 593.167 - 548.841

Venerdì 16 dicembre 1983 -

nel salone di via Venezia, 60

GIULIO MANDELLI

responsabile del dipartimento TV della Gaumont

ha presentato e intervistato il Regista

ERMANN O L M I

I presenti sono intervenuti nel dialogo — intervista sulle opere e la vita del regista

INTERVISTA DI MANDELLI.

CINEMA D'AUTORE: C'E' ANCORA SPAZIO?

Io credo che sia una fatica inutile presentare Ermanno nel senso tradizionale, non saprei cosa dire perché sarebbe come parlare di mio fratello: sono diventato grande con lui. Lui è diventato grande, cioè adulto, ha rappresentato gli occhi che mi facevano vedere il mondo, e la grande fortuna che io ho avuto è stato che gli occhi erano gli occhi di un grande artista, di un vero artista. Al di là dei documentari gli sono stato vicino ne "il posto" e mi permetto davanti a lui, quindi non è una battuta, di avere l'orgoglio di aver partecipato alla promozione de "L'albero degli zoccoli".

Questa è una fierezza che dimostra una sintonia, e che senza che ci dicessimo delle cose era vera se è durata vent'anni anche al di là delle strade che si erano divise. Poi ci siamo reincontrati l'anno scorso, e qui vorrei arrivare alla prima domanda in occasione di "Cammina, cammina". Io ho visto questo ultimo film suo e confesso che ho provato una grandissima commozione. Lo sintetizzerei così: dentro a questo film c'è la sapienza del mondo, cioè si dicono delle cose di una grandissima importanza che va al di là dei difetti che si possono trovare, che forse trova Ermanno così come è uscita l'opera. Questo film è di una serietà, una verità negli interrogativi fondamentali che pone, che secondo me è comprensibile l'accoglienza complessa che raccoglie, perché certi animi sensibili e attenti o una parte della critica lo hanno accolto bene, altri spettatori superficiali meno, e il che pone il dito su uno dei problemi di oggi che sto vivendo anch'io personalmente, essendo di quindici-venti giorni fa la notizia delle dimissioni di Rossellini da presidente della Gaumont. Queste sono motivate da un interrogativo molto serio, di fondo, che va al di là del tradizionale ritornello della crisi del cinema italiano: è fallito il progetto di fare in Italia del cinema d'autore. Questa sera abbiamo la fortuna di avere uno dei pochi fautori del cinema italiano del dopo guerra, secondo me il vero erede in linea diretta nientemeno di Rossellini; parto all'attacco e dico che Ermanno: è veramente finito, non c'è più spazio oggi per il cinema d'autore?

L'AIUTO DI UN AMICO

Innanzitutto mi scuso con voi per questa anticipazione ed è tutta colpa mia, perché non ricordavo un impegno che ho con un gruppo di ragazzi di Bassano, ma che vengono poi da tutta Italia anche dall'Europa, dove c'è un centro di lavoro cinematografico, e siccome questo appuntamento era fissato da molto tempo e oltretutto con giovani che affrontano viaggi lunghi, ce n'è uno che viene dal Canada, non potevo certo disdire, e chiesi quindi a don Franco di anticipare.

L'altra formalità nasce da una esigenza non formale ma sicuramente affettiva. Io devo dire che con Giulio ci conosciamo da tantissimi anni, eravamo ragazzi quando si cominciava ad andare al cinema, e voi potete ben capire quanto sia di aiuto l'amicizia di coloro che credono nelle stesse cose in cui credete voi, anche se qualche volta l'aiuto non è consistente in senso materiale, ma già il fatto che qualcuno condivide

le vostre scelte e le sostiene come scelta morale di principio, è un aiuto. Questo grande aiuto si è poi concretizzato in ragione di questa sintonia di scelte di fondo proprio in particolare con "L'albero degli zoccoli". Se ho fatto l'albero degli zoccoli e non è che lo dica perché c'è lui questa sera, lui lo sa che lo devo a Giulio, proprio perché in uno di questi corridoi della televisione attendevo i dirigenti sempre affaccendati intorno ad un consiglio di amministrazione che naviga sotto un mare di cause, di burocrazie spaventose, di partiti che intervengono ed ero sempre lì in anticamera. Be', io mi ero stufato a star lì in questo corridoio ad aspettare che questo dirigente tornasse, e quando è tornato la segretaria mi ha detto che aveva tanto da fare... ed io ricordo che me ne stavo andando vedete, queste cose minime sono dettagli; ebbene, da quel giorno è partito il progetto di questo film.

Bisogna ringraziare di avere degli amici, noi non potremo vivere sostenuti solo dalla nostra fede; quando parlo di fede intendo non quella di cui parlano sempre i nostri amici sacerdoti, ma quella fede anche nelle piccole cose, anche nell'innamoramento della ragazza, di tante cose non possiamo avere fede da soli, bisogna avere fede sapendo che altri come noi hanno fede. In certe scelte che si fanno, in certi valori ideali. Voglio dire che io credo che quando verrà il giorno della fine della mia carriera, facendo il bilancio di quello che è stata la mia vita io sento che dovrò ringraziare la sorte di aver avuto degli amici in una società in cui è sempre più difficile, mi pare di capire, avere degli amici, non perché non ci siano gli animi, ma perché le circostanze pongono delle difficoltà obiettive.

PER CINEMA D'AUTORE, SPETTATORI D'AUTORE

Per quanto riguarda la domanda che mi facevi, Giulio: cinema d'autore! C'è ancora spazio oggi per cinema d'autore? Quali speranze ci sono? E per cinema d'autore s'intende un cinema che non ha obblighi con nessuno all'infuori della propria coscienza. Qual è la coscienza di fare le cose per benino? La coscienza di fare le cose in cui crediamo, le cose che riteniamo importanti, cioè le cose che diremmo ad un amico, non allo spettatore che viene pagando il biglietto e quindi con un riguardo più a quel biglietto che a quello spettatore. Ecco, questo è, credo, il cinema d'autore: un cinema libero da tutto tranne che dall'impegno che si ha con gli amici. Devo dire che è difficile trovare questi amici. Manca lo spazio, si dice, manca quindi lo spazio per il cinema d'autore. Eppure le sale ci sono: Rossellini Renzo ha tentato in tutti i modi. Ci sono anche i soldi per fare questo tipo di film, io li ho sempre trovati; manca lo spazio nella disponibilità degli spettatori.

Sembra incredibile! Oggi si ha la sensazione che coloro che potrebbero diventare anche un'ora e mezza (la durata di un film, tre ore quando siamo un po' prolissi) dei nostri amici, rinunciano a qualche cosa di ben preciso per delle avventure non compromettenti sul piano delle nostre singole responsabilità. Voglio dire che un autore non può esistere se non esiste uno spettatore altrettanto disponibile a quella che potrebbe essere la poesia dell'autore, e quindi a quella consapevolezza di responsabilità che l'autore si pone nell'osservare la realtà che poi traduce in film, disponibilità a capire e quindi disponibilità ad essere.

L'autore non trova amici, ne trova pochi e questi pochi sono sempre più preziosi; dire che manca il coraggio forse è una parola troppo forte: manca la disponibilità a soffrire per quello che la responsabilità comporta. Vi faccio un esempio; se una persona vi offre il proprio amore più che il proprio corpo vi rende responsabili di una tale responsabilità, che qualche volta preferiamo il corpo che l'amore. Non so se riesco a spiegarvi. Così come l'amico: quando l'amico vi offre la sua amicizia, vi impegna. Impegna ad essere leale, impegna a non tradire mai, impegna magari a rinunciare a un guadagno, a una serata di divertimento. Questo tipo di amicizia costa fatica. Allora vorrei rispondere a Giulio, a me stesso e a voi che questa mancanza di disponibilità è una mancanza, in un certo senso, di coraggio a partecipare. Tutto sommato è la sofferenza che dà la responsabilità. Si dice "ho tanti pensieri, ma per carità la sera lasciatemi godere un po' di pace...". Abbiamo tanti di quei pensieri, ma abbiamo tante di quelle paure che preferiamo la paura della guerra piuttosto che quella di indagare dentro noi stessi. Davanti a questo bilancio abbiamo tanta paura a guardare dentro queste cose che preferiamo la paura della guerra, preferiamo la paura di minacce che vengono da tutte le parti, così come preferiamo a un progetto di rivoluzione morale, che viene da un altro mondo, sia il Padre eterno o E.T.. Rinunciamo a un nostro progetto di rivoluzione accogliendo ben più volentieri progetti veramente utopici nel senso negativo della parola, per far diventare Dio stesso un'utopia. Amici miei, se in qualche modo reclamiamo un cinema di autore, dobbiamo diventare spettatori d'autori.

MANDELLI

LA NEVROSI DA T.V.

E' un peccato interrompere questo discorso che é straordinario, di una intuizione, di una bellezza, di una profonditá questa della paura della guerra, arrivare al limite della paura della guerra pur di non vedere le vere paure, perché ci ricollega all'altra domanda che vorrei farti non come domanda ma come riflessione mia per sentire come la pensi.

Probabilmente la societá che abbiamo intorno, conoscendo benissimo l'uomo di oggi gli costruisce la ninna nanna per addormentarlo e allora il risultato qual é? Il risultato é che la societá dei mass media che si stanno imponendo o che si sono imposti ha creato, e questa é l'osservazione che faccio se sei d'accordo, questo spettatore nevrotizzato, il quale preferisce a qualunque altro divertimento essere a casa con questa macchinetta e montarsi lui questo spettacolo unico, irripetibile, che secondo me sfiora la pazzia.

Io vorrei fare un esperimento con cinquanta di questi spettatori per capire che cosa hanno visto in quell'ora e mezza, e vedere che da diciannove, venti, novantanove programmi che sono passati contemporaneamente in quell'ora su tutte le televisioni italiane, cinquanta persone hanno certamente tratto cinquanta spettacoli diversi montati con una frenesia assoluta, per cui pubblicitá, poi sparatorie, poi un bacio, poi ancora tre minuti di pubblicitá, ecc. ecc. Questo é lo spettatore a cui un poeta vorrebbe parlare dicendogli vestiti, spegni le luci, scendi, prendi la macchina, vai al cinema, forse non trovi il parcheggio nelle grandi cittá, paghi cinque e sei mila lire, stai lí un'ora e mezza, ti racconto una mia favoletta. Questa é la sfida, o no?

OLMI

E' vero, quando sono a casa mi capita di trovarmi sbraccato su di una poltrona davanti al televisore; devo dire che questa é veramente una macchinetta infernale, perché hai veramente la frenesia di vedere che cosa c'è oltre a quello che stai vedendo, e giustamente Giulio, come dicevi tu, questo può corrispondere da una parte a una nevrosi che rasenta la follia, dall'altra al bisogno creativo, vale a dire al bisogno di uscire da un obbligo di spettatore che non ha possibilità di reazione. Per esempio lo spettatore del teatro di strada, degli avvenimenti di strada é uno spettatore che reagisce: vede una scenetta comica, ride, manda segnali, riceve delle risposte, gli piace, si avvicina; gli piace meno, si allontana, diventa addirittura coautore perché ad un certo momento partecipa ad una scena di strada che é teatro di vita. A teatro diciamo che é piú ufficializzata la cosa come divisione tra teatro che si svolge sul palcoscenico e quella parte di teatro che si svolge in platea, perché non é teatro se non c'è uno spettatore, e questo dá una risposta: c'è l'applauso, c'è lo sbuffo, e se voi notate nella memoria che magari qualcuno ha ancora del teatro, visto che poi ne vediamo tanto poco, il teatro ha ogni sera una sua nuova vitalità. Ci sono delle serate particolarmente riuscite, altre piú fiacche, le serate in cui lo spettacolo pur essendo drammatico prende vena piú leggera. In genere ancora si passa un po' piú in lá man mano che lo spettatore viene spinto, spronato... infine ecco il sogno fatto insieme con gli altri, per cui la risata é comune, questo partecipare alle risate tutti insieme gratifica moltissimo, ti fa sentire con gli altri. Al di lá dello schermo il mondo é morto, però la comunicazione avviene all'interno della platea; c'è poi la risonanza che dura nel tempo, esce un film importante e se ne parla per giorni. Oggi la stessa cosa avviene per la televisione.

NON INGANNAR GLI AMICI

Lo spettatore televisivo é condannato alla solitudine e all'impossibilit  di risposta, all'impossibilit  di comunicare coi propri vicini. Addirittura in famiglia quando qualcuno segue il programma l'altro parla perch  non gliene importa niente. Al tempo stesso perch  salta fuori il giusto ottimismo di Giulio e l'intuizione animalesca di Fellini: probabilmente   anche un fatto creativo questo ribellarsi alla costruzione di uno spettacolo inscatolato per quella sera per tanti spettatori: allora cerco in qualche modo di catturare tutto il possibile contemporaneamente, tutto quello che pu  darmi emozione. Molti di voi, perch  vedo che non siete giovanissimi, ricorderanno dopo la guerra, quando, dopo aver patito la fame, ci capitava l'occasione di partecipare a una tavolata un po' imbandita. Si mangiava tutto. Ricordo, quando c'era il buffet in piedi, che tutti riempivano i piatti senza dare nessuna precedenza perch  avevano paura di non cogliere di quel buffet tutte le possibilit .

Allora io credo che in relazione a questa solitudine dell'individuo che si fa sempre pi  tragica, sorge il bisogno di possedere tutto ci  che in qualche modo ci d  un attimo di emozione, di respiro o quello che vuoi tu, la paura di perdere qualche cosa. Allora come fai a mandare un film cos  in televisione? E' una di quelle situazioni in cui bisogna tassativamente porsi questo interrogativo perch  o si rinuncia a mandare questi segnali agli amici o bisogna capire che cosa sta succedendo agli amici, per cui qualche volta anzich  telefonare all'amico: "Vieni perch  di devo raccontare la storia della mia vita", bisogna dire vieni perch  beviamo un caff , e basta. Ossia quello che voglio dire   che comunque vadano le cose l'autore ha il dovere di continuare a essere se stesso, ma anche il dovere, come lo spettatore ha il dovere di essere disponibile, di rendersi conto delle condizioni in cui questi amici si trovano. Allora cosa fai?

Non credo in maniera assoluta a una strategia di questo tipo: se il film   lungo lo spettatore non lo vede, se   lungo diviso in serate lo vede... non credo a queste cose, continuo a credere invece alla sincerit  dei contenuti.

OLMI

Voglio dire che l'autore può permettersi di sbagliare sul piano strategico ma non può ingannare sul piano morale. Capisco lo spettatore nevrotico, capisco tutte queste ragioni, ma nel momento in cui devo dire una cosa la devo dire come mi sento perché altrimenti coglierei un successo momentaneo ma perderei un impegno, non un impegno per difendere la categoria di autore, perché se io mi rivolgo a un amico per dirgli "ascoltami da amico" io posso ammettere che lui non mi ascolti, ma non posso permettermi di ingannarlo. Lasciamo ai manager lo studio delle strategie, l'autore non può considerarsi in maniera romantica, deve preoccuparsi e non dire le cose vadano come vogliono.

Oggi per esempio l'autore cinematografico non è soltanto quello che scrive il copione e che dice all'attore devi essere un po' più sorridente, oggi l'autore cinematografico fa anche l'operatore, monta i suoi films, è diventato un tecnico, per cui non è più relegato a ruoli semplicemente artistici, ma proprio perché lo strumento tecnico è suo deve capire fino in fondo l'uso di questo strumento, così non può rimanere estraneo a quegli aspetti apparentemente manageriali ma che riguardano il rapporto fra autore e pubblico, quegli aspetti che segnano un determinato periodo.

DIBATTITO

OLMI

UN ROMPISCATOLE

Io non ho mai avuto censori preventivi o raccomandazioni tali che avessero in realtà il tono quasi dell'ordine, mi sono sempre trovato estremamente libero nelle mie scelte. Il discorso che facevi tu è a proposito della tua, in un certo senso, autocensura, rispetto a un tono che può non essere gratificante per lo spettatore quella sera che viene e ti vuol vedere. Quando dico autocensura io intendo che ti preoccupi per farlo divertire: ci sono esempi di teatri e di cinema comici ad altissimo livello, Totó ha fatto delle grandi stupidate, ma ha fatto anche delle cose splendide, Edoardo De Filippo ti fa sorridere, ma appena che hai finito di ridere, rimani lì con la bocca ancora a metà perché dentro la sua provocazione comica è inevitabile la riflessione su ciò per cui hai riso. Questo è più che mai legittimo come è legittimo il fatto che qualche volta l'autore diventa un po' il rompi.... Ci sono momenti in cui il diritto alla risata è non solo sacrosanto ma quasi sta al di sopra di tutto, ma ci sono dei momenti in cui c'è anche il dovere della riflessione. Io per esempio quando faccio i miei films, le mie scelte, ascolto le sollecitazioni che mi vengono dalle osservazioni della platea quando vado al cinema, e poi quando mi metto a scrivere... Qualche volta mi viene la voglia di dire, adesso mi voglio divertire anch'io, mi voglio divertire e condividere con la platea quel gusto, legittimo sentimento che tu provi, voglio divertirmi con loro, godere insieme un momento di gioia. Be, se tu ricorderai "Il Posto" faceva anche sorridere, era un film anche divertente. Man mano che sono andato avanti negli anni mi è sempre più passata la voglia di ridere, ma è come quando uno ha il sospetto che qualcuno in casa sua stia poco bene, oppure quando avverte che probabilmente c'è nella realtà che lo circonda un reale pericolo. Io quando scrivo i miei copioni vedo davanti la faccia di mia moglie e dei miei figli, e nel fare la battuta anche spiritosa qualche volta mi domando se ho più diritto di far sorridere o più il dovere di dire attenzione, abbiamo bisogno di pensare con urgenza questa cosa in questo momento, il tempo della risata va messo da parte perché è un momento in cui invece dobbiamo assolutamente guardarci in faccia e riflettere insieme su qualche cosa. I miei figli mi dicono tu sei un rompiscatole, perché quei discorsi sono discorsi che in fondo sono sempre le stesse cose. Io divento un genitore antipatico verso i miei figli, potrei essere più simpatico ad esempio quando mi fregano l'automobile o quando vengono a cercarmi dei soldi per delle loro cose: sarebbe più semplice trovare un rapporto facilitato dal sorriso. Però, io non so come la pensate, in questo momento io ho una grossa preoccupazione, e allora dico a mia moglie guarda, i miei figli diranno che sono un rompiscatole, ma io sento che ho il dovere di dire loro queste cose, anche se loro non le vogliono sentire, ho il dovere di dirle.

L'ESEMPIO

Non é che voglia raccontarvi i fatti della mia famiglia, io non posso che essere garante di esempi di cui sono stato testimone. Da bambino ricordo che come molti di voi vestivo la divisa del balilla, ero cosí orgoglioso di questa divisa, come penso lo eravamo tutti, ci sentivamo piccoli soldatini, eravamo gratificati e addirittura esaltati da un tipo di atteggiamento, di mentalità in quel momento, per cui addirittura quando non avevo la divisa bella come un altro mi sentivo giú.

Mio padre era un ferroviere antifascista, ma un antifascista non di quelli organizzati: aveva un suo rifiuto del fascismo. Ha avuto delle grosse difficoltà, esonero dalle ferrovie, cose grosse, molto grosse per una piccola famiglia, e io mi ricordo che mia madre lo rimproverava spesso; io, piccolo, sentivo questi discorsi e man mano cresceva il successo del fascismo. Il giorno dopo che scoppió la guerra ricordo mio padre seduto con in mano il Corriere, che leggeva regolarmente appena tornava dal lavoro, che quel giorno non leggeva non perché ci fosse un rifiuto ma era un gesto naturale, non riusciva ad andare avanti a leggere. Io da bambino pensavo che mio padre fosse un imbecille. Io non avevo capito molte cose che ho capito adesso: allora mio padre ha agito non per un calcolo lucido, ma per scelta morale, per scelta istintiva. Ha fatto un tipo di scelta di cui oggi io capisco il senso e lo condivido e ne sono orgoglioso: pensate se fosse avvenuto il contrario, se io fossi stato orgoglioso di un padre un po' opportunisto al limite di essere macchietta di se stesso e oggi, nel ricordo, avessi la delusione di questo tradimento. Allora io non nego l'importanza del piacere di condividere una risata, una emozione, perché c'è anche l'emozione che non é la risata, come mi sono divertito, ho pianto tanto. E' bello condividere questa emozione, mi fa capire che dentro c'è la trappola emotiva piú che il sentimento, c'è il meccanismo comico piú che il senso, o se anche la mia natura oggi fosse una natura comica ebbene, avendo solo il sospetto che la risata possa distogliere da una necessità oramai cosí impellente di riflessione, rinuncierei alla risata. Io voglio prendere la gente per il bavero e dire: dobbiamo parlarvi di queste cose; non voglio fare dei films sui drogati per spacciare del sentimentalismo, della spettacolarità, della compiacenza. Preferisco fare dei films dove comincia la prima ragione per cui ci si droga, che ci danno enormemente fastidio perché ci scomodano in quelle responsabilità che non vogliamo affrontare.

A proposito di un film, una giornalista mi ha detto: *"Perché ha presentando questo asilo nido come un luogo cosí triste? In fondo io sono una donna, faccio la giornalista, svolgo con grande soddisfazione questo mio lavoro e sono ben felice che il Comune organizzi degli asili nido perché la donna ha il diritto a lavorare.* Questo veniva in conseguenza della mia osservazione che l'asilo nido non é una conquista della società civile, é una colpa della società civile, perché se é vero che la donna ha il diritto alla propria indipendenza, al lavoro ecc., é vero che ha anche il diritto alla maternità. Noi facciamo vivere alla donna una maternità esclusivamente biologica per cui, finito il periodo in cui ha sopportato le fatiche del parto, ha dato le prime poppate a questo suo bambino, nel momento in cui il bambino é autosufficiente con il suo biberon viene affidato all'asilo nido. Ma la sua maternità piú vera comincia nel momento in cui questo bambino ha bisogno del rapporto con la madre, e noi siamo orgogliosi dell'asilo nido. Allora dico che posso fare un film sulla spettacolarità delle droga. All'inizio del dramma, nessuno ci pensa, anzi nessuno ci vuole pensare perché cominciano le responsabilità. Allora se io sono un autore che tra il piacere di far divertire o il piacere di emozioni sceglie per sua natura magari di rompiscatole, il piacere o il bisogno di capire insieme, il scelgo questo, e scusatemi se vi rompo le scatole.

L'ASTUTO MANZONI

Vorrei dire brevemente una cosa all'amico Musazzi. Tu hai citato il Manzoni, prima, e tu sai che per quanto riguarda i contenuti, conta il giudizio sulla capacità di esprimerli, e con ciò intendo per esempio anche l'uso del codice parlato. Al di là di questo, tutti ricorderanno come il Manzoni cita nella sua introduzione i suoi amabili probabili 25 lettori: sembra una specie di frivolezza quasi presuntuosa. Però devo dire che più passa il tempo e più ammiro il Manzoni per la sua astuzia meneghina; credo abbia fatto bene i suoi calcoli anche in queste valutazioni. Voi che conoscete questo testo sapete come il Manzoni abbia un andamento alternativo nei capitoli, ossia quelli dispari sono i capitoli che raccontano gli avvenimenti, quello che succede a Renzo e a Lucia, i capitoli pari stranamente sono quelli dove lui invita il lettore a riflettere sugli avvenimenti, e dice all'inizio: quei lettori che fossero così interessati all'andamento della vicenda saltino pure questo capitolo. Io credo che non 25, ma forse saranno 35 i lettori di quei capitoli pari. La mia è una battuta provocatoria: voglio dire che Manzoni, soprattutto in un periodo in cui il romanzo ottocentesco godeva il grande successo proprio per le tinte dense e intense che usava, da vero autore sentiva anche il bisogno di riflettere sui fatti, ma avvertiva che c'erano delle resistenze, che erano molto più avvincenti per la gente i fatti così come erano. Io credo che molti saltino, su suggerimento dello stesso Manzoni, i capitoli pari.

LE RESPONSABILITÀ DELL'INTELLETTUALE

Adesso vado a don Franco: con chi ce l'ho in "Cammina cammina". ce l'ho soprattutto con gli intellettuali, come la chiesa istituzionalizza se stessa al punto da considerare l'istituzione quasi più importante della ragione stessa per cui l'istituzione è sorta. Ma non solo si formano queste istituzioni intorno a una ideologia o a una filosofia, ma ci sono anche istituzioni a livello personale, vale a dire che qualcuno perché è

medico, è avvocato, regista o controllore del tram, istituzionalizza la sua condizione, e allora cominciano i guai soprattutto quando gli intellettuali, coloro che dovrebbero essere come dire i nostri migliori compagni di viaggio per le cose della cultura, istituzionalizzano se stessi. Cominciano i guai perché qualche volta, nella difesa per cogliere i privilegi di questo ruolo, si calpesta la verità, allora noi vediamo che qualche volta, per difendere il proprio titolo accademico, ci si rende complici della casa farmaceutica, delle case editrici, ecc. e queste sono le cose più gravi che si possono commettere. Faccio qualche esempio: il medico che si approfitta del paziente, quando il paziente si affida a lui come un bambino allunga la mano alla madre; l'avvocato, l'uomo di cultura o quello che noi chiamiamo l'uomo di cultura, che sta nell'ombra delle ideologie trionfanti del momento, che sta nell'ombra degli editori del momento più potenti. Questi nostri compagni di viaggio ai quali noi continuamente ci rivolgiamo per chiedere aiuto, perché si sono assunti per qualità meritate delle responsabilità, quando ci tradiscono è un tradimento grave, imperdonabile, è come se noi a quel bambino che vuole da noi un aiuto facessimo solo finta di dare una mano... eppure questo avviene. Si vendono le opinioni, si vendono gli atti di fede; ce ne sono moltissimi tra gli intellettuali che non sono testimoni ma referenti. Testimoni nel termine proprio significa sotto un certo aspetto anche martire, ossia qualcuno che non riferisce ma che sta dentro gli avvenimenti; quasi sempre questi intellettuali stanno alla finestra, stanno al di sopra delle cose per poterle riferire, dare giudizi.. Ecco, io ce l'ho soprattutto con loro; ce l'ho anche con me stesso quando sono alle volte un intellettuale compiacente nei confronti dei privilegi, o qualche volta uno che "si fa accompagnare", perché se è vero che il bambino ha una fiducia incondizionata in tutti, noi abbiamo il dovere di verificare quello che noi facciamo. Perché è troppo comodo dire, caro don Franco, che sei delegato curatore delle anime: ce l'ho sì con gli intellettuali che guidano, ma me la prendo anche con coloro che vanno dietro agli intellettuali e li accettano a occhi chiusi: per che cosa? Perché è comodo! Allora ce l'ho con la successione delle responsabilità: più alto è il grado della nostra collocazione e più grandi sono le responsabilità che abbiamo.

LA GRANDE ATTESA

In questo film succedono un sacco di cose, e finalmente questa carovana che si mette in cammino. Perché? Perché ha una speranza nei confronti di un avvenimento, deve succedere qualche cosa che poi sistema tutto. Allora ci mettiamo in cammino: Tutti noi abbiamo dentro questa speranza, che succeda qualcosa che sistemi tutto; poi quando ci troviamo di fronte a quell'avvenimento restiamo magari anche un po' delusi. Per esempio, se mi prendo una laurea, dopo.. poi.. invece non trovo lavoro, cioè non trovo la sistemazione che io ho creduto, allora rimango deluso perché non capisco il senso dell'avvenimento. Allora: questa carovana va incontro a uno che viene sulla terra e sistema tutto. Vanno e trovano la fregatura: ma doveva venire un re che doveva sistemare tutto e invece c'è un povero cristo, sguarnito di tutto, con dei genitori malandati. Lì sulla soglia di questa capanna c'è uno di questi intellettuali che dice: arrivati a questo punto non possiamo più avere tutto, dobbiamo avere solo Gesù Cristo. Quale certezza? Quello è il Salvatore del mondo, e si vede una manina piccolina così; certo bisogna capire che quella manina è veramente la salvezza del mondo, perché lo è se noi accogliamo l'invito di questa manina, e se ci rendiamo conto di quello che c'è dentro. Noi probabilmente siamo disponibili a cogliere anche le emozioni dei discorsi, le emozioni delle scoperte per cui se leggiamo una bella frase o ascoltiamo un bel pensiero troviamo che è bello cogliere queste emozioni, soprattutto quando si è seduti dentro la sala di spettacolo; mettere in atto il significato che queste emozioni contengono è disastrosamente duro.

Infatti che cosa fanno i re magi e tutti gli altri appena capiscono che il bambino è vero ed Erode è forte? Scappano Sono dei furbacchioni, gli intellettuali, e sono dei minchioni quelli che li seguono. Allora anche se io sento don Franco che mi dice devi credere in Dio, io credo alla sua sollecitazione ma non credo sulla sua parola, voglio credere attraverso i miei dubbi.

A OGNUNO IL SUO SPAZIO

Le mie intenzioni non sono state certo quelle di denunciare le condizioni sociali del mondo contadino, ma quel film (L'albero degli zoccoli) è stato nel cassetto 25 anni. Ricordo che una delle mie prime aspirazioni, poi trasformate in progetto, sono state proprio queste scene di vita contadina che io ho vissuto; probabilmente le ragioni che stanno in questa memoria possono costituire anche un limite al film. Io vivevo due realtà diverse: quella del mondo operaio di mio padre, a Milano, e nella prima infanzia e nelle lunghe vacanze estive andavo in campagna dai nonni che erano contadini, e sentivo i racconti di questi vecchi e, come avviene soprattutto per un bambino, io cercavo di collocare fisicamente le storie nella realtà che mi stava intorno in quel momento, per cui il mondo contadino di mia nonna 1800 non era tanto diverso da quel mondo contadino ultimo. Quando passava un'automobile, uscivamo tutti a vederla, per cui le storie dell'800 di

mia nonna continuavano a convivere con quella realtà che io vedevo da bambino. È successo che queste storie, questo mondo che io vivevo con grande piacere non solo corrispondeva al periodo scolastico, al periodo delle vacanze, anzi quando andavo da mia nonna aiutavo a cogliere le patate e quindi c'era anche il lavoro fisico, ma coglievo a livello di sensazioni infantili quella consapevolezza del proprio esistere entro una realtà che rispetta ciascun individuo. Mi spiego meglio: questo non l'ho capito da bambino, ma anzi dopo l'albero degli zoccoli, che nel mondo contadino ognuno è protagonista dei propri gesti. Il nonno dell'albero degli zoccoli è un pensionato, è uno che è già emarginato dai lavori pesanti, ma in questo coltivare l'orto non segue il suo hobby, ma ha un rapporto da protagonista con degli spettatori bambini ma protagonisti, protagonista: quando c'è una legge importante dicono sentiamo il tuo parere. Questo è fondamentale: allora c'era tanta miseria, morivano di pellagra, eppure cantavano sempre, in ogni occasione.

Come mai c'era la disponibilità alla gioia, che oggi non c'è più, gente che aveva pane e strutto da mangiare? Perché? Perché avevano il loro spazio di rispetto. Perché oggi il mondo contadino ci ha interessato tanto, e purtroppo poi hanno trasformato questa curiosità legittima in folklore per cui adesso vendono tutto; come la crusca che le signore sono costrette a mangiare per avere la bella pelle viene venduta come genuinità del mondo contadino. Oggi questo tipo di realtà andrebbe rivendicato per capire come ogni individuo avesse il suo spazio: lo stupido del paese aveva un suo spazio di rispetto, lo prendevano anche in giro ma segnalavano la sua presenza nella comunità. Io vorrei sapere un ragazzo oggi come fa a fare uscire lo spazio, ossia la propria personalità, quando è costretto ad avere il giubbotto di una certa marca, la pettinatura di un certo tipo, la cravatta firmata. Si fa fatica a fare i giovani oggi, credo che sia una tragedia perché manca al giovane di essere se stesso. Nel mondo contadino quest'anno i pomodori del nonno sono migliori degli altri perché ha scelto quella qualità, ecc., il suo gesto si è trasformato in realtà visibile a tutti, e, direbbe don Franco, un complice del Padre eterno.

POCHE COSE IN CUI CREDERE

Tu non hai idea della quantità di debolezze e di cedimenti che dobbiamo constatare ogni giorno. Parlavo prima del mio ruolo di padre, che tutto sommato è il ruolo cui tengo di più perché mi sento terribilmente responsabile di un rapporto con degli individui che noi abbiamo chiamato al mondo e abbiamo avviato nella vita, una responsabilità molto più grave di quella di fare dei films belli o brutti. Nel rapporto con i figli ho una serie di cedimenti, dovuti come dire non a tensione di mala fede, ma qualche volta persino all'esagerazione di sentimento paterno. Questo succede con i figli, dove c'è il presupposto di buona fede con gli spettatori, quante volte, cado in mille compiacimenti, per cui probabilmente 'cammina cammina' è stata un'esagerazione, un sentimento esagerato di ansia di voler dire delle cose importanti, e allora soltanto a distanza posso capire che sono stato presuntuoso. In fondo ho voluto dire una cosa che mi urgeva ma mi è mancata anche la sufficiente umiltà di aspettare. Per esempio il successo de "L'albero degli zoccoli" mi ha dato quella presunzione, ho sbagliato, ma che mi sia programmata una crescita intellettualistica questo no, anzi, qualche volta faccio uno sforzo per parlare con trecento vocaboli, ho il pudore di dire parole che mi verrebbero spontanee per definire un pensiero, ma che caratterizzano una certa categoria di intellettuali. Vorrei parlare in modo tale che fossero più le ragioni intime ad essere "parola", io infatti non voglio mai scrivere perché la scrittura in qualche modo ti esce per definire solo attraverso codici letterari sentimenti che nessun codice letterario mi insegnerà a far sentire.

In fondo, parlando, il sentimento della cosa che sto per dire viene più fuori attraverso il suono della parola, il modo con cui la si dice, la ricerca della parola stessa. Più passa il tempo e più sento il bisogno di credere perché più si va avanti nell'età più si diventa deboli, la debolezza anche fisica ci porta ad avere questo bisogno, più si ha bisogno di credere e più si riducono le cose che si possono credere, perché si smontano tutte. Una volta credevo nella letteratura, oggi ci credo meno, credo ai poeti; una volta credevo al cinematografo, adesso credo ai poeti. Una volta credevo anche all'importanza del sostegno economico: non ci credo più. Io sono passato da una categoria sociale molto modesta a una categoria sociale agiata, ma non mi ha dato nulla di positivo: mi ha creato delle complicazioni. Non credo al danaro come sostitutivo di altre cose: sono pochissime le cose in cui sono ridotto a credere, ma vi assicuro che queste poche cose in cui sono ridotto a credere, sono così stimolanti da comprendere tutte le altre.

Adesso arriva Natale e cominciamo a distribuire biglietti di auguri, panettoni, a seconda dei debiti di convenienza che abbiamo con il mondo o di quelli che ci potrebbero essere utili: come sarebbe bello potersi liberare da queste cose e avere il piacere di credere nei sentimenti di amicizia! Vi dico che non me ne importa niente del successo: l'ho provato, il successo, e vi assicuro che non vi affranca a nulla, vi complica la vita.

COMPROMESSI

Quando mi si dice cattolico io rifiuto questa definizione, perché in genere si intende per cattolico un certo condizionamento a pensare non dico con la propria testa, ma anche fuori di quegli schemi che normalmente si intendono schemi cattolici. Tu mi hai detto, io dico che sei cattolico, so che sei cattolico: già nel fare questa affermazione evidentemente tu non hai capito tutto il senso delle mie parole, perché dal film che ho fatto e da come ti rispondo avrai capito che, se anche i miei riferimenti erano cattolici, io non posso essere definito cattolico con l'intenzione che io ho colto nelle tue parole, "ossia mi dicono che", "pare che". Io non ti rispondo "tu sei un marxista": mi auguro che tu sia te stesso al di là dei riferimenti che puoi avere, questo è l'augurio che ti faccio e mi faccio. Io ti rispondo come Olmi che può avere riferimenti cattolici, cristiani, ma anche marxisti. Per quanto concerne la maternità: mia moglie è stata praticamente costretta a ritornare a lavorare perché le nostre condizioni lo richiedevano. Non metto in dubbio che tua moglie e gran parte delle donne che oggi vivono la società in cui viviamo si trovano nella necessità di lavorare, ma necessità in relazione a che cosa? A un tipo di società che noi accettiamo di vivere, la società che contestiamo a livello di convegni culturali, la società delle merci, a che nello stesso tempo accettiamo al punto da difenderla sacrificando il rapporto con il figlio. Io non conosco il tuo bilancio familiare, ognuno di noi faccia i suoi conti vale a dire metta in fila cose a cui tiene di più e faccia la propria scelta. Al di là del tuo discorso privato, una società che salvaguarda il diritto di proteggere il bambino mentre la madre va a lavorare, io dico, ma perché non protegge la madre facendola restare a casa con il bambino? Quanto costa un bambino al comune di Milano all'asilo nido? Lei deve fare il conto di quanto costa in danaro al comune in quei due anni di attesa della scuola materna. Lei consideri in proiezione, questi sono i conti che devono essere fatti oggi, anche amministrativi, quanto costa un bambino? Ricordo di aver visto un documentario in una classe di bambini difficili di New York. Era una stanza imbottita di gomma piuma (un documentario non un film), c'erano otto bambini con otto assistenti. Quanto costa questo? Lei lo porti in proiezione e poi vedrà che i conti tornano alla fine tragici. Allora dobbiamo fare i conti dei nostri bambini personali e familiari e poi vedere veramente tutto ciò che ci circonda.

Come io sono stato orgoglioso di questo atteggiamento di mio padre, chissà che i nostri figli possano essere orgogliosi magari del recupero di una povertà e quindi della libertà rispetto ai condizionamenti dell'immagine sociale. Oggi, magari, mio figlio, se io non gli do le dieci mila lire o il giubbotto alla moda, dice che sono un padre crudele, che non capisce i suoi problemi. E io molto spesso concedo queste cose probabilmente dovrei dire guarda, io se non mi licenzia nessuno mi licenzio da solo, e non voglio più avere una lira in tasca per non vederti confondere le idee. Non ho capito bene: sono molto confuso anch'io; mio padre nei confronti della dittatura fascista aveva delle idee chiare, io nei confronti della dittatura di queste stupidità a nevrosi circolanti non ho questa sicurezza. Probabilmente le dittature sono più evidenti come pericolo, la dittatura invece del pannolino, della crusca, del giubbotto ci sfugge. Probabilmente non abbiamo il coraggio di fare certe scelte.

ANCORA SUGLI INTELLETTUALI

A proposito degli intellettuali. Gli intellettuali sono persone capaci di cogliere i segni della realtà, ma vorrei che avessero anche il coraggio di aiutarci a compiere di conseguenza delle scelte. Quanto sono stati gli intellettuali di questo tipo? Li possiamo contare sulle dita della mano: Gesù Cristo, Gandhi, pochissimi. Io vorrei avere veramente qualche amico che mi aiutasse a fare delle scelte che io non ho il coraggio di fare. Quelle sono le vere ribellioni! Noi abbiamo delle barricate da ribelli di piazza su cui volentieri andiamo a tenere la bandiera, volentieri andiamo a fare la marcia della pace, ma chi realmente da una parte mette in atto un progetto di pace? Io sono un disertore di fronte a queste responsabilità e qualche volta vi assicuro che mi è più facile fare l'intellettuale.

Durante il periodo fascista, su duemila docenti costretti a sottoscrivere la dittatura, otto hanno detto no: Questi docenti erano coloro che portavano il pensiero, sono stati bravissimi a costruire ponti, inventare la nuova corrente architettonica, ma hanno disertato il loro impegno morale. E' la storia della semplice frase del parrochiano che dice: e il prete che cosa fa? Fa presto a parlare, ma poi perché non agisce in conseguenza? Quanti preti silenziosi che non fanno prediche ma che con la loro testimonianza aiutano la gente ad avere quel coraggio delle piccole cose quotidiane!

All'inizio quando parlavo della paura e dicevo preferiamo avere paura della guerra piuttosto che provare la paura nel constatare il nostro fallimento, cioè queste diserzioni che facciamo continuamente. Ora io darei queste priorità. Qualunque cosa noi dovessimo intraprendere domattina, dobbiamo prima aver risolto il nostro problema personale cioè avere la faccia che ti consenta di dire anche le cose minime. Se non abbiamo questo noi continueremo a recitare il nostro ruolo personale anche alla partecipazione ai grandi problemi.

(testo trascritto non rivisto dal relatore).